

«Bisogna pur sprecare la vita per guadagnarsi da vivere». Raymond Quenau

UNA MORALE EROICA: Foa, Ernesto Rossi, Bauer, Spinelli, Capitini e l'azionismo. **TRE DOMANDE:** risponde Ernesto Balducci. **INCROCI:** dallo Zen a Simenon a Pirandello. **A LINGUA SCIOLTA:** Follena e la storia delle parole. **PARTERRE:** replicanti di tutto il mondo, da Ford Madox Brown al Cyberpunk. **GADDA:** Nella polvere di Caporetto. **CONSIGLI-SCONSIGLI:** da Sciascia alla Woolf di «Gita al faro».

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta**. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Boscarin

POESIA: W. H. AUDEN

MUSÉE DES BEAUX ARTS

Quanto a sofferenza non si sbagliano mai,
I Vecchi Maestri: come capivano bene
La sua posizione umana; come accade
Mentre qualcun altro mangia o apre una finestra
[o cammina ignaro
per la sua strada;
Come, quando i vecchi attendono reverenti, ansiosi,
La nascita miracolosa, ci debbono sempre essere
Bambini, che non vedevano in essa
[niente di straordinario, a pattinare
Sul laghetto presso il limitare del bosco:
Non dimenticavano mai
Che perfino il tremendo martirio deve compiere il suo
[corso
Come che sia, in un angolo, in qualche sordido luogo,
Dove i cani trascinano la loro vita da cani, e il cavallo
[del torturatore
Si gratta l'innocente deretano contro un albero.
Nell'«*caro* di Brueghel, per esempio: come ogni cosa
[volge le spalle
Con assoluta indifferenza al disastro; forse l'aratore
Ha udito il tonfo, il grido solitario.
Ma per lui non fu una catastrofe importante; il sole
[splendeva,
Come su ogni cosa, sulle gambe bianche che sparivano
[nell'acqua
Verde; e la nave costosa e sottile, che doveva pure aver
[visto
Qualche cosa di prodigioso, un giovanetto cadere dal
[cielo.
Aveva un porto da raggiungere, e continuò calma
[la sua rotta.
(da *Poesie*, Guanda)

PATRONI

Caterina la primadonna

ANTONELLA FIORI

«E» sell'è fanciulla femmina polta a cuscine, e none a leggere, se già no la volessi fare monaca. Se la vuoi fare monaca, mettilla nel ministero anzi ch'abbia la malizia di conoscere la vanità del mondo e là entro imparerà a leggere». Così scriveva in un testo sull'educazione femminile del 1360 Paolo di Ceraldo. La leggenda dice che Caterina nata nel 1347 dal tintore Jacopo e da Lapa nel quartiere di Fontebranda, a Siena, non avesse mai imparato né a leggere né a scrivere. Non imparò a leggere in monastero, come sarebbe convenuto ad una giovane del suo tempo; e a ventitré anni, quando iniziò a vagare per le contrade d'Italia e d'Europa preoccupata per le sorti della chiesa e del papato per regolarsi la sua intensa attività epistolare con papi e regnanti di mezza Europa, creò una specie di ufficio di cancelleria.

«Io Caterina serva schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo...». «Io scrivo» ma non scrive: detta e i suoi collaboratori (maschi) scrivono. Nelle sue lettere, pubblicate adesso da Sellerio in un piccolo volume a cura di Sara Cabibbo, è presente un paradosso che sarà poi anche quello della sua vita. Si definisce «la serva dei servi di Cristo», e in questo modo sembra seguire il dogma paolino che sancisce la «naturale dipendenza della donna dall'uomo». Ma non è così: come tante divine madri del quattro e cinquecento, l'idegarda di Bingen, Brigida di Svezia e poi più tardi, Teresa del Gesù e le estatiche, Caterina è affiancata da uomini, ai quali spetta la mediazione tra il mondo interiore delle mistiche e quello esteriore fatto di parole e segni che loro non possono ancora adoperare.

Se il rapporto con Dio, e dunque la propria ispirazione, la propria coscienza, è tutto individuale, è indispensabile per queste donne, perché inizi a esistere la scrittura mistica delle donne, l'esistenza di una comunità. Serva e schiava Caterina lo è solo della carità e dell'amore per Gesù Cristo. Per il resto, appare molto diversa dalla femmina debole e incolta che gli schemi della scienza teologica del XIV secolo ci tramandano, un'immagine di religiosa «da santino», produttrice di visioni e sogni ad occhi

Chi si è illuso che con il crollo delle ideologie potessimo vivere tutti felici e contenti? La guerra, il dramma non sono scomparsi, ma è proprio l'idea dell'apocalisse che ci salva. Kant e Mozart ci dicono perché è bene avere paura

La fine dei tempi

GIUSEPPE CANTARANO

Perché questo libro? Che cosa l'ha spinto a trattare il problema della fine del tempo in una costellazione storico-culturale, quella dell'epoca dei Lumi, apparentemente così distante dalla nostra sensibilità?

Non avrei scritto questo libro, se non avessi pensato che l'idea di fine del tempo riguarda, intimamente la nostra epoca e ciascuno di noi. Se vuole, tutte le chiacchiere che si sono riversate in fiumi di inchiostro sul cosiddetto Postmoderno non sono che la rimozione del problema della fine, cioè della morte. Si è cercato di accreditare l'illusione secondo la quale la nostra epoca, dopo il crollo delle ideologie, avrebbe potuto finalmente vivere liberamente e felicemente il presente. Un presente senza più conflitti, senza più drammi, serenamente pacificato. Non per niente, le correnti di pensiero che più si sono attardate in queste ingenuità e rassicuranti letture del presente sono quelle che ritenevano impossibili, in un'epoca disincantata, le grandi decisioni.

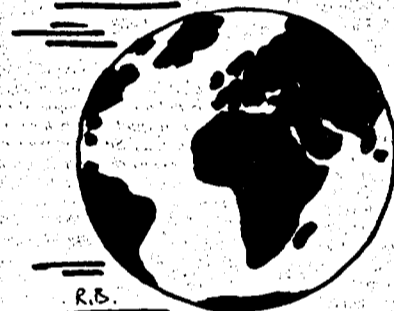
Si riferisce, forse, anche alle decisioni politiche?

Certo. Penso alle grandi decisioni politiche come quella, ad esempio, di fare una guerra: abbiamo avuto la guerra del Golfo e adesso, proprio alle porte di casa, si combatte una sanguinosa guerra civile. Non solo. Ma la frantumazione dell'impero sovietico ha dato vita a nuovi Stati. Insomma, si sta ridisegnando la geografia politica del mondo. Tutto fa pensare, evidentemente, che siamo all'inizio di una nuova epoca dai connotati quantomeno incerti.

Ma questa nuova epoca, secondo lei, non ha i caratteri della universale conciliazione declamata retoricamente dal Postmoderno.

No, solo uno sciocco potrebbe pensare questo. Io credo, invece, che si tratti ancora di una ri-

L'idea di una fine di tutte le cose e di una fine terribile, accompagnata da eventi catastrofici, ha sempre suscitato profonde inquietudini. Con il volgere a termine del secondo millennio della nostra era, questa immagine apocalittica sembra destinata a turbare ancora le nostre coscienze. Fabrizio Desideri, studioso di Benjamin e del pensiero romantico (sta curando, tra l'altro, con G. Moretti l'edizione italiana degli scritti



presa su basi inedite di quello che Habermas ha chiamato il «progetto incompiuto della Modernità». È ancora con la Modernità che bisogna fare i conti perché è ancora dentro il suo orizzonte che si esplica la trama degli eventi di fine millennio che stiamo vivendo.

Ma perché, allora, non ha affrontato questi problemi di petto e si è andato a nascondere tra i versi di un poeta-scienziato poco noto come Albrecht von Haller o nelle pagine del vecchio Kant?

Talvolta la distanza permette una visione più nitida. Della ragione illuministica mi ha interessato soprattutto l'ombra che essa gettava, le zone oscure che in essa si nascondevano: un aspetto, questo, sul quale Starobinski ha scritto pagine molto importanti.

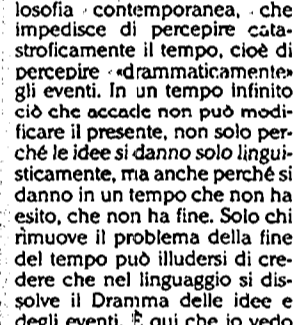
E come si lega tutto questo all'idea di fine del tempo?

In ogni epoca, l'idea di fine del tempo e di tutte le cose, non solo ha sempre suscitato profonde inquietudini, ma è stata sempre immaginata in modo

filosofico-scientifico di Novalla per Einaudi) ha scritto un libro (*Quattro parti o movimenti, l'idea poetica di fine del tempo attraverso l'Ode incompiuta sull'eternità dello scienziato bernese Albrecht von Haller, quella pittorica attraverso il Foglio di William Hogarth The Baths, quella filosofica in un enigmatico saggio dell'ultimo Kant e, infine, quella musicale con il Requiem mozartiano.*

questo lavoro è, singolarmente, quella del tardo Illuminismo. Scandita in quattro parti o movimenti, la ricerca di Desideri analizza l'idea poetica di fine del tempo attraverso l'Ode incompiuta sull'eternità dello scienziato bernese Albrecht von Haller, quella pittorica attraverso il Foglio di William Hogarth The Baths, quella filosofica in un enigmatico saggio dell'ultimo Kant e, infine, quella musicale con il Requiem mozartiano.

Questo lavoro è, singolarmente, quella del tardo Illuminismo. Scandita in quattro parti o movimenti, la ricerca di Desideri analizza l'idea poetica di fine del tempo attraverso l'Ode incompiuta sull'eternità dello scienziato bernese Albrecht von Haller, quella pittorica attraverso il Foglio di William Hogarth The Baths, quella filosofica in un enigmatico saggio dell'ultimo Kant e, infine, quella musicale con il Requiem mozartiano.



È come se l'attesa di una fine del tempo fosse pensata sempre come la mia fine e non solo come un concetto astratto del finire, del morire.

Certo, perché solo dove c'è la fine si può dare il tempo e nel tempo la responsabilità. Pensare l'idea escatologica alla luce del razionalismo kantiano significa proprio prender distanza da tutte quelle interpretazioni che, celebrando enfaticamente l'avvento di una società finalmente conciliata, cercano di assegnare al pensiero critico una funzione, diciamo così, accessoria, secondaria, marginale. Quello che non mi convince, insomma, è il tentativo di attribuire ad un mitico «pensiero poetante» postorazionale la missione di annunciare una verità «più autentica», «più originaria»: è il carattere neoromantico di queste teorizzazioni che non mi convince.

Ma come, proprio lei che sta lavorando su Novalla e che ha scritto un lungo saggio sul «Messianismo romantico», prende le distanze dal ro-

GRILLOPARLANTE/GOFFREDO FOFI

La politica del Terzo settore

L'Aspe, un'agenzia di stampa molto su generis, compie dieci anni e pubblica il 24 numero del '91 con un indice tematico degli articoli e/o notizie apparsi nel corso dell'anno.

Ma, innanzitutto, che cos'è l'Aspe? Non credo che tutti i lettori conoscano la sua esistenza, poiché i fascicoli in carta riciclata vagamente verdina che essa stampa vanno solo agli abbonati e non sono reperibili altrimenti che per abbonamento. L'Aspe è una filiazione - sufficientemente autonoma, mi pare - del Gruppo Abele torinese, un centro di interventi e studi sociali di matrice cattolica tra i più attivi e solidi esistenti nel nostro paese. I media se ne occupano

poco, poiché il Gruppo Abele non sempre li rassicura e credo non li ami molto. Ma le sue attività sono assai note a tutti gli operatori sociali di buona fede e di pratica assidua e non-conformista, non-narcisista, non-spettacolare, non-cordina. Suo fondatore è un prete di raro coraggio, don Ciotti, e i suoi animatori persone di origini le più varie accomunate dall'interesse partecipante e modificatore per chi, in questa società ricca e marcia, è indifeso, debole e respinto ai margini.

Gruppi come questi non sono noti come meritano, soprattutto ove si pensi a quanto spazio, per esempio sulle colonne di questo giornale, si è sciupato e si sciupa dedicandolo alla politica intesa come baghe di Potere Palazzo e Partito, e alla cultura intesa come

esibizionismo; e anche ove si pensi al quasi-niente che socialmente hanno fatto negli stessi anni i «militanti» della sinistra (in crisi, va da sé, anche per questo).

Ma è il lavoro dell'Aspe che voglio segnalare. E l'occasione offerta da questo numero d'indice è preziosa perché mi basta citare le «voci» che lo compongono, sviluppate in rimandi al titolo e al contenuto di ogni notizia o articolo pubblicati, per dare l'idea della sua utilità. Anzi, della sua indispensabilità, per tutti coloro che qualcosa - dentro e fuori le istituzioni della nostra società - continuano a fare in rapporto a chi ha più bisogno.

Riparto le voci dell'indice per intero, tanto esso mi pare istruttivo: Aids, Alcolismo, Ambiente, Anziani, Carcere, Droga, Giovani,

Handicap, Informazione, Minori, Modelli di sviluppo/Cooperazione internazionale, Obiezione di coscienza, Omosessualità, Pace, Politiche sociali, Prostituzione, Psichiatria, Senza dimora, Stranieri, Terzo settore, Zingari, Osservatorio droga, Aspettopapa.

Solo il lemma «Terzo settore» si intende la rete dell'Associazione, della Cooperazione sociale, del Volontariato, una rete per fortuna vasta e dinamica, anche se al suo interno assai dispartita e composta. Infatti, non tutto ciò che si muove in questo campo è di per sé convincente e ci sono associazioni, gruppi, operatori dentro e fuori le istituzioni con idee talvolta discutibili e talvolta perfino bigotte e «funzionali al sistema». Ma è proprio qui che il bollettino dell'A-

spe è più utile: per orientarsi nei problemi e nell'attività, per capire, per definire via via dei quadri di riferimento più precisi e dei progetti più seri.

Il sottotitolo del bollettino è «Dialogo Pace Ambiente» ed è chiarissimo: un'indicazione di campo ma anche nell'accostamento dei tre termini e nelle loro possibili combinazioni, un programma e un progetto, che non sono immediatamente «politici», ma dai quali potrebbe anche nascere una politica di tipo diverso da quella ignobile del gioco dei sottopoteri cui oggi si assiste in Italia, in ogni parte. Una critica della politica attraverso una pratica sociale. Per questo Aspe è indispensabile a chi opera nel sociale e a chi crede in un diverso rapporto con la politica (Aspe ha la redazione centrale a Torino e gruppi redazionali nelle maggiori città italiane. L'abbonamento annuo è di 50mila lire, su conto corrente postale n.00155101 intestato ad Aspe, via Giolitti 21, 10123 Torino).

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Comici innocui senza tragedia

Due lunedì fa mi sono amabilmente soffermata sul boom dei libri dei comici televisivi (accennando anche agli sbadigli, che hanno continuamente costellato la mia lettura dei bestseller di Covatta, *Parola di Giobbe*). La loro lettura ha accentuato in me la usuale depressione che si abbatte su ogni creatura nelle cosiddette vacanze natalizie: inoltre, per coimo di masochismo, ho letto ben quattro di questi testolini proprio negli ultimi giorni dell'anno, quelli dei bilanci (catastrofici). Ora intendo riprendermi e quindi evitarli per un bel po': a differenza delle case editrici nostrane, dirò al prossimo, chiunque esso sia: «No, tu no!».

Ho sempre sostenuto che l'affinità, e l'amore, risultano anche dal ridere delle stesse cose (oltre, ovviamente, che di se stessi). Temo quindi che nulla di simile mi legherà a Omar Calabrese secondo il quale il libro di Covatta rifà deliziosamente il verso alla Bibbia. Questo in un recente articolo dedicato al successo dei predetti testolini, in cui osserva, tra le altre cose, che «si ride molto quando c'è molto da piangere. Cioè, quando la società ci opprime, se non troviamo modi di opporci. Dietro alla bravura dei nuovi umoristi si nasconde una grande tragedia». Beh, non esageriamo, sarge molto più cauta su questo ennesimo «ridi piaggiaccio» (dall'opposizione infranta). Il successo di questi prodotti, quasi tutti lanciati «lo ripeto spesso per l'ultima volta» da spettacoli televisivi (che non ho visto, e qui tengo le ire di Beniamino Placido che se potesse renderebbe la tv obbligatoria) è decretato notoriamente dai giovani (che, ahinoi, temo che leggano soprattutto, o solo, loro) ed è nobilitato dagli sforzi dei, diciamo, meno giovani, impegnatissimi a dare una patente di nobiltà ai predetti testolini (ah, la mania di stare al passo coi tempi!); così si tira fuori come antenati Queneau (no, mi ribello!), Campanile (idem) e via delirando e li si rubricano sotto etichette come «surrealisti», «neo-dadaisti» o, il che mi soddisfa di più, «demenziali». È indubbio che è dominante in loro il gioco linguistico, «il racconto nonsense», ma, dico, dato lo stato in cui è ridotta la lingua italiana - a brandelli - c'è proprio bisogno di questo? (si legga in *Non c'è gusto in Italia a essere intelligenti*, Feltrinelli, di Roberto «Freak» Antoni, che tutto sommato mi è parso un buon diavolo, il tremendo capitolo dedicato al lapsus che principia così: «Ando in ospedale per farsi un *ketcup* e i raggi ultravioletti...»). Concludendo, il guaio principale di questi «libri» che divertono da morire (attenzione!) i giovani, è che tutto sembra fine a se stesso, gratuito e/o giullaresco. Non ci sono, in genere, bersagli «forti», la malinconia vi è occasionale e quasi sporadica di se stessa: se il tutto è uno slogan non è «corrosivo» (Calabresi) ma ridanciano: lazzi, frizzi e soprattutto battutacce. E il turpiloquio, senza il quale ogni vita non è vita. A questo punto introduco una citazione seria e vediamo chi ne riconosce l'autore (mi adegua anch'io alla moda: oggi tutto è quiz): «Gli imbecilli disacciano, è il loro mestiere. Capire che il riso comporta un grado elevato di complicità con il potere e l'ideologia dominanti, non è facile da concedere, né convengo. Che il riso non castighi i costumi ma li confermi, è duro da ammettere. Ma è così. Il riso vale come critica solo se si aggiunge a una critica che non ride. Non può sostituirlo. Devo sapere che la tirannide è tragica. Solo quando ciò è ben chiaro, come in Shakespeare o in Beckett, allora posso permettermi di fare entrare i clown».

Un libro deliziosamente divertente (questo proprio lo è) per ragazzini (e genitori?) *Emilio e i detective* (Mondadori) di Erich Kästner, un romanzo che è un classico della letteratura per l'infanzia e che ora Mondadori ha ristampato nella benemerita, antica traduzione di Lavinia Mazzucchetti. *Emilio e i detective* porta meravigliosamente i suoi 64 anni (è del 1928, detto per inciso, mi piacerebbe molto che la Bompiani ristampasse - è introvabile - quel bellissimo e avaro romanzo di Kästner, questo per adulti, che è *Fabian*). Il ragazzino Emilio - diretto a Berlino per portare alla nonna 140 marchi - viene derubato in treno, mentre dorme, da un signore sconosciuto. Si ritrova così in preda alla disperazione nella sconosciuta e smisurata Berlino, dove trova ben presto conforto e solidarietà in un gruppo sempre più folto - alla fine saranno un centinaio - di coetanei. Tutti insieme si danno alla caccia al ladro (che avrà esito felice) e che è condotta da Kästner con un ritmo indiano, molta suspense, continui colpi di scena, eccellenti trovate. Il delizioso e vivacissimo racconto è un inno ai collettivi dei ragazzi (ben più efficienti di quelli degli adulti) e alla solidarietà, forse il valore più alto e oggi più pericolante. (Tra l'altro, e qui lo dico per i cinefili che probabilmente lo sanno già, Fritz Lang trasse ispirazione da *Emilio* per uno dei suoi capolavori, il film *M* (1930), in cui lo sconosciuto assassino cheterrizzato in un'intera città sarà catturato da una lega di miseri, tra cui molti ragazzi).

Erich Kästner «Emilio e i detective», Mondadori, pagg. 131, 16.500 lire.